

<b>Zeitschrift:</b>	Schweizerische Zeitschrift für Forstwesen = Swiss forestry journal = Journal forestier suisse
<b>Herausgeber:</b>	Schweizerischer Forstverein
<b>Band:</b>	128 (1977)
<b>Heft:</b>	6
<b>Artikel:</b>	La conservazione del paesaggio alpino : l'esempio valmaggese
<b>Autor:</b>	Martini, P.
<b>DOI:</b>	<a href="https://doi.org/10.5169/seals-766826">https://doi.org/10.5169/seals-766826</a>

### Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

### Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

### Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

**Download PDF:** 09.12.2025

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

## **La conservazione del paesaggio alpino: l'esempio valmaggese**

Di P. Martini, Cavergno

Oxf.: 913 : (494.5)

Non ci sono notizie sicure sui primi abitatori della Valmaggia; forse furono i Celti, visto che le tombe più antiche trovate da noi appartengono a questo popolo, e sono databili a circa quattro secoli a. C. Quali che fossero, i primi uomini che penetrarono in Valmaggia cercando un insediamento stabile, dalla collina di Tegna, dove resti di costruzioni antichissime sembrano indicare il primo passaggio naturale per raggiungere la conca di Maggia, essi poterono ammirare un'unica e fitta foresta, solcata in mezzo dall'alveo del fiume: 570 kmq di territorio quasi interamente coperto dai boschi, interrotti, questi, dai dirupi, e diradantisi in alto per cedere il posto ai pascoli alpini, ai ghiacciai, alla roccia nuda delle vette estreme. La conca di Maggia fu da loro disboscata e ripulita dalle pietre, nascendo così gl'interminabili muriccioli che si ammirano ancora oggi, e che costituiscono una caratteristica peculiare delle valli come le nostra, dove l'erosione glaciale ha lasciato ripide pareti laterali donde si staccano frane insidiose, con un fondo piatto devastato dalle buzzze del fiume. Nacquero anche i primi villaggi, ed è da pensare che la costruzione di muri di pietra con copertura di piode abbia prevalso abbastanza rapidamente sull'arte più antica e conservata in altre meno pietrose vallate alpine di innalzare capanne o case di legno con copertura diversa.

Il fatto che a monte di Maggia non si sono trovate fino a oggi delle tombe di tipo celtico o romano, fa pensare che fino alla caduta dell'impero la valle sia stata abitata soltanto nella sua parte più bassa. La presenza nel nostro dialetto di molti termini riconducibili ai Celti e riguardanti la lavorazione del latte e del formaggio (tolgo la notizia da un articolo di Ottavio Lurati pubblicato su *Scuola Ticinese* nel 1972) dimostra che quelle popolazioni praticarono la pastorizia, completata dall'agricoltura per la produzione soprattutto dei cereali panificabili. Al tempo dei Romani arrivò il castagno, albero che se oggi non è più necessario al sostentamento della popolazione, conserva però ancora una grande importanza paesaggistica.

---

*Figura 1. (a destra sopra) Rustici abbandonati in Val del Salto, sopra Maggia*

*Figura 2. (a destra sotto) Terreni agricoli terrazzati sopra Menzonio. La pressione del bosco è forte e difficili le condizioni di lavorazione della terra*

Foto Lang



È durante il medioevo, e cioè dal momento in cui vengono a mancare alle terre che oggi formano il cantone le strutture organizzative dell'impero, fin verso il XII e il XIII secolo, che la Valmaggia viene colonizzata nella sua totalità. Se dobbiamo credere alle argomentazioni del Signorelli (*Storia della Valmaggia*, pagg. 31 e seg.) il primo villaggio valmaggese a essere attestato a monte di Maggia è Someo, intorno all'anno 800; nel secolo XII i villaggi esistono però tutti, salvo Bosco Gurin, fondato più tardi da una colonia Valser (la chiesa è fondata nel 1253).

In altre parole, in questi secoli la popolazione, aumentando sia per naturale incremento demografico, sia per movimenti migratori verso il rifugio delle Alpi causati dalla spinta delle invasioni barbariche, disboscò con interminabile fatica le valli superiori, la Rovana, la Bavona e la Lavizzara, le diramazioni minori come la Val Calneggia e la Val di Prato, e i terrazzi, ricavandone campi per la segale, castagneti, maggenghi e pascoli, collegati fra di loro con una fitta rete di mulattiere e di sentieri. L'impervia foresta che, prima dei Celti, era stata visitata soltanto da qualche gruppo di cacciatori neolitici, acquistò così quell'aspetto umano e armonioso che oggi minaccia di essere nuovamente cancellato dal ritorno prepotente del bosco. Tenute presenti le differenze geografiche, orografiche e climatiche, nonché un diverso anche se somigliante destino storico, il discorso fatto qui per la Valmaggia può essere generalizzato a tutte le valli ticinesi, anche a quelle che conobbero l'insediamento umano prima della nostra; voglio cioè dire che la loro occupazione completa avvenne assai tardi, e che probabilmente lo sfruttamento di *tutti i luoghi possibili* deve essere avvenuto soltanto nel tempo del maggior sviluppo demografico, cioè fra il sei e il settecento; e che poi, con lo spopolamento del secolo scorso, i posti meno favorevoli furono abbandonati abbastanza rapidamente.

Il fenomeno dello spopolamento è del resto comune a tutte le campagne europee ed è conseguenza diretta della rivoluzione industriale; ha come contropartita l'urbanesimo, e cioè la crescita incontrollata e inquietante dei centri urbani. Se però nelle campagne più fertili e pianeggianti l'introduzione delle macchine agricole poteva sostituire l'uomo e permettere una produzione più abbondante e meno costosa, lo spopolamento da noi ebbe come effetto una forte riduzione dell'attività agricola, e quindi l'abbandono della montagna al suo naturale inselvatichimento.

Già molto tempo prima dell'era industriale le valli alpine hanno conosciuto l'emigrazione. Per tornare all'esempio valmaggese, si può dire che la maggior parte dei villaggi sono attestati tra il X e il XII sec. proprio da emigrati in altre regioni. E le chiese valmaggesi sono piene di ricordi di emigrati, prima nelle città italiane, e, più tardi, in più lontane terre d'Europa: Francia, Germania, Olanda, Ungheria, ecc. Tuttavia, è soltanto a partire dalla metà dell'ottocento che si può parlare di un vero e massiccio spopolamento.

Le cause, esposte de molti studiosi, sono molteplici e possono essere generali, come l'industrializzazione, la moltiplicazione dei mezzi di trasporto per terra e per acqua, il colonialismo, ecc., o particolari e contingenti, come il blocco Radetzky, le lotte politiche ticinesi, la propaganda delle agenzie di viaggi, ecc. I risultati, nella loro globalità sono pure noti a tutti; l'*Annuario statistico del Cantone Ticino* ci aggiorna decennalmente sull'andamento demografico dei nostri comuni dal 1850 in poi, e innumerevoli altre pubblicazioni hanno cercato di illustrare e di approfondire il fenomeno. Possiamo ricordare qui, come caso limite, l'esempio di Campo Valmaggia, che nel settecento arrivò a contare circa 1500 abitanti, e che oggi è al di sotto dei cento; da decenni non vi si celebrano più né matrimoni né battesimi: siamo quindi alla fine.

Ma le statistiche sono anche ingannevoli, se non sono lette in dettaglio e pazientemente riportate alla situazione socio-economica. Così, per ritornare alla Valmaggia, ci si può consolare del fatto che dal 1940 in poi la popolazione è più o meno stazionaria, e che anzi i comuni del fondovalle hanno subito un notevole aumento demografico. Il traffico pendolare con la vicina città di Locarno ha un'importanza evidente in questa ripresa. Ma nei comuni più alti della valle lo spopolamento non si è arrestato, e, ciò che più conta per la conservazione del paesaggio della quale ci stiamo occupando, anche nelle parti della valle dove i comuni sono in aumento, i cascinali più lontani, e persino le frazioni più scomode continuano a decadere e a essere abbandonati: si veda l'esempio di Boschetto, frazione di Cevio, e Veglia, frazione di Peccia. La gente, avendo totalmente cambiato di attività, abbandonando il settore primario per il secondario e il terziario, ha fatto altre scelte di insediamento, e nessuno più, se non vi è costretto dalla necessità o se non è malato di misantropia, vuol passare l'inverno in posti scomodi e di lunga solitudine.

Qualcuno potrebbe osservare a questo punto che, per ciò che concerne la salvaguardia del paesaggio umanizzato, al quadro pessimistico della diminuzione della popolazione, di quella agricola soprattutto, si contrappone l'odierna caccia al rustico da riattare, da parte di abitanti della città, i quali, avendo l'auto a disposizione, sentono il bisogno di «ritornare alla natura», sia alla fine della settimana, sia durante le vacanze estive. Riattare è del resto un investimento sicuro e un'avventura singolare e simpatica; come il bambino si diverte con la scatola delle costruzioni, l'adulto si diverte improvvisandosi muratore e falegname. Ed è quasi un peccato che i contadini, fiutata l'aria, siano diventati oggi così esosi nei prezzi e così diffidenti prima di firmare il contratto di vendita . . .

Il discorso si complica però sul *come* questi rustici vengono riattati, e sulla necessità di salvaguardare per quanto sia possibile il nostro patrimonio di architettura rurale, che non soltanto ha un valore paesaggistico, ma anche storico e artistico.

Il discorso sulla conservazione dell'architettura rustica è troppo lungo e complesso, anche se la stessa è parte integrante del nostro paesaggio, perché possa essere seriamente affrontato in questo breve articolo.

L'architettura rurale dei nostri villaggi e delle nostre montagne, che si distacca nettamente da quella religiosa e borghese — frutto, questa, di professionisti che erano più o meno informati dalla cultura aristocratica del loro tempo — ha origini che risalgono ai primi abitatori ai quali abbiamo accennato; essa è quindi nata con la transumanza, e dalla transumanza, e cioè dai bisogni immediati dei contadini-pastori, è stata determinata, sviluppandosi lentamente, in modo artigianale, senza processi teorici di progettazione, e con soluzioni funzionali ed economiche tramandate da padre in figlio. Chi lavora entro i limiti di una tradizione sicura e usando i materiali trovati sul posto, non può commettere grossi errori. I costruttori erano i contadini stessi, che sapevano far di tutto, e che spesso si associano aiutandosi a vicenda; oppure erano degli artigiani specializzati nel ramo edilizio, ma così integrati nel mondo contadino, da conoscerne tutte le domande. Erano cioè, per spiegarci meglio, alpighiani d'estate e muratori d'inverno, o contadini-carpentieri, contadini-falegnami, e costruivano fidandosi più dell'occhio che del metro, e contando sull'inventiva immediata piuttosto che su calcoli e disegni che non sarebbero nemmeno stati capaci di eseguire. Ciò non significa affatto che non sapessero costruire bene; anzi, le loro soluzioni, sia dal punto di vista architettonico sia da quello urbanistico, costituiscono ancora oggi un esempio degno del massimo interesse.

Oggi quel mondo non esiste più. Rimangono a testimoniarlo i rustici cadenti, o addirittura le rovine invase dai rovi e coperte dall'edera. Il desiderio o il bisogno di riattarle ha motivazioni moderne, del nostro tempo: la casa di vacanza al posto del fienile, l'atelier al posto del mulino, la garçonnière al posto della cascina dove si fabbricava il formaggio. I nuovi costruttori sono quasi sempre degli incompetenti, o degli ignoranti nel senso proprio della parola: gente cioè che vuol fare a ogni costo un mestiere che non conosce (il discorso vale anche per alcuni che si definiscono tecnici o architetti); i mezzi per ricostruire sono costituiti da macchinari e materiali nuovi, allogenici, che permettono la creazione di forme nuove e l'introduzione di superfici lisce e magari colorate, in stridente contrasto con le forme e i colori preesistenti. Ma, dato che la maggior parte delle riattazioni è fatta male, quando non è sfacciatamente deturpante, e visto che l'intervento delle autorità preposte alla conservazione è difficile, costoso, e che manca una vera volontà politica di intervento, si pone ancor sempre la domanda a sapere se questo non sia il male minore, al posto della rovina e dell'abbandono completo.

Un altro segno di ripresa che ha suscitato qualche entusiasmo è costituito dal fatto che certi gruppi di persone, giovani soprattutto, hanno scelto in questi ultimi anni di vivere in campagna o sui monti, come reazione alla civiltà dei consumi. Non mi sembra si possa fare molto affidamento su questo

lodevole ritorno alla vita rustica: secondo me, e sarei felice di sbagliarmi, si tratta di tentativi isolati, rispondenti più a un desiderio di evasione che a una determinata volontà di rinnovamento: e lo dico con tutto il rispetto per i protagonisti, e pur tenendo conto che ci possano essere lodevoli e generose eccezioni.

Mi sembra pertanto di poter concludere che la montagna, salvo la parte più facilmente raggiungibile con l'auto o con le teleferiche, continuerà a essere sempre più abbandonata. Lo storico Signorelli, già citato, aveva calcolato che dei circa 570 kmq della Valmaggia soltanto 12 erano coltivati. Visto che la situazione peggiora rapidamente di anno in anno, non so quale sia la porzione di terra ancora coltivata oggi (e ce ne sono molti che falciano l'erba attorno alle loro abitazioni, per poi bruciarla, non sapendo che farne). Posso però dire, per continua osservazione diretta, che probabilmente più della metà del terreno coltivato all'inizio del secolo è già stato abbandonato, e che un terzo almeno del rimanente è destinato a rapida scomparsa. Centinaia di baite alpestri, i cui tetti non furono rabberciati, sono già cadute; i pascoli alti sono invasi dalle frane, perché da troppo tempo più nessuno li ripulisce; i maggenghi situati a livelli inferiori sono insidiati dal bosco; molti sentieri sono scomparsi e altri stanno per essere cancellati dal fitto prosperare dei faggi nascenti, delle betulle, degli alni verdi e di altre piante cespugliose. Dopo tre anni di abbandono, un prato è già tutto cosparso di alberelli tenaci: e si vedono prati non più falciali in mezzo alle campagne del fondo valle... Una quindicina di anni fa, come presidente della Pro Valmaggia, avevo fatto stampare una carta topografica della valle, con segnati tutti i sentieri ancora praticabili. Ebbene, pochi anni dopo parecchi di quei sentieri erano già introvabili, e i turisti giustamente reclamavano, ma il nostro ente era economicamente troppo debole per far fronte alle spese di così vasta ripulitura.

Che fare? Abbandonare la montagna al suo destino, o cercare di salvarla, ricostruendo cascine e sentieri anche nei vasti spazi dove non può arrivare l'iniziativa dei privati o dei comuni, quasi sempre troppo poveri? Aspettare che il prezzo del petrolio diventi così alto, da incoraggiare un improbabile sfruttamento delle nostre foreste, sovente ripidissime e di difficile accesso? O che tutti i prodotti agricoli della pianura diventino così inquinati da permettere una produzione agricola e pastorale competitiva al di sopra dei mille metri?

Se lo Stato non interviene, fra pochi anni il prezzo della riconquista dei nostri monti sarà carissimo. Occorre agire subito, e con mezzi importanti, se non si vuole che quello spazio verde si disumanizzi totalmente, diventando zona selvaggia e idonea soltanto per i camosci e per i loro spericolati cacciatori.

Si tenga presente che la montagna non deve essere salvata soltanto per i pochi che ancora l'abitano (e che tutto sommato non ci stanno male). La pre-

senza del villaggio montano, del cascinale abitabile, della capanna alpina, della baita trasformata in rifugio, collegati fra loro da una buona rete di sentieri annualmente ripuliti, è un patrimonio che appartiene a tutti, anche all'operaio che lavora in città, e che ha il diritto, la domenica, di riposarsi in uno spazio tranquillo, magari solitario, ma umano. Il mio appello, che per fortuna non è isolato, è quindi nell'interesse dell'intera comunità: ma pochi, sinora, sembrano essersi resi conto della gravità della situazione.

## Zusammenfassung

### Die Erhaltung der Gebirgslandschaft: Beispiel Maggiatal

Das Maggiatal, bereits im IV. Jahrhundert v. Chr. in seinem unteren Teil bewohnt, wurde erst während des Mittelalters vollständig bevölkert. Man nimmt an, dass jedoch die Entwaldung der geeigneten Zonen erst dann stattgefunden hat, als die Bevölkerung das maximale Wachstum erreichte, das heißt zwischen 600 und 700. Erst zu diesem Zeitpunkt hat das Tal, welches vor der Besiedlung durch den Menschen eine einzige, grosse Waldfläche bildete, ein harmonisches Aussehen erworben, das heute, als Folge der Entvölkerung, verschwinden könnte.

Die Tessiner Täler haben alle schon vom Mittelalter an Auswanderungen gekannt. Die eigentliche Entvölkerung hat jedoch erst gegen 1850 begonnen, mit der definitiven Massenauswanderung nach Australien und Kalifornien. Einige Täler verloren dadurch 70 Prozent ihrer Einwohner.

Heutzutage hat sich die Lage geändert. Die Dörfer des unteren Maggiatales bevölkern sich erneut, weil viele Arbeiter, die in der Stadt tätig sind, abends zurückkehren. Die höher gelegenen Gemeinden sind zum Aussterben verurteilt, so dass diese Berggegenden immer mehr verlassen werden. Die Hütten zerfallen, die Wege verschwinden, die Maiensässe werden vom Wald überwachsen. Es scheint, dass die Jagd nach einfachen Gebäuden, die sich ausbauen lassen, und der Versuch von jugendlichen Gruppen, zu einer natürlichen Lebensweise zurück zu kehren, nicht geeignet sind, etwas zu ändern.

Bereits heute ist im Maggiatal mindestens 50 Prozent des zu Beginn des Jahrhunderts landwirtschaftlich bebauten Bodens verlassen. Wenn man nicht sofort etwas unternimmt, wird es in wenigen Jahren schwierig oder nur mit grossen Kosten verbunden möglich sein, das Berggebiet als menschlichen Lebensraum zurück zu gewinnen. Diese Feststellung gilt natürlich auch für die übrigen Alpentäler inner- und ausserhalb unseres Kantones.

Übersetzung: P. Klöti

## Résumé

### **La conservation du paysage alpin: l'exemple de la vallée de la Maggia**

La vallée de la Maggia, déjà habitée au 4e siècle av. J.-C. dans sa partie la plus basse, fût occupée totalement durant le Moyen âge. On doit toutefois penser que le déboisement de tous les lieux possibles est avenu seulement quand la population a atteint son développement maximum, soit entre le 6e et le 7e. Seulement alors la Vallée, qui avant l'arrivée de l'homme était une unique et grande forêt a acquis cet aspect harmonieux qu'elle risque de perdre aujourd'hui par le dépeuplement.

Les vallées tessinoises connurent toutes l'émigration déjà à partir des siècles du Moyen âge. Toutefois leur dépeuplement commence seulement vers 1850, avec l'émigration en masse et sans retour vers l'Australie et la Californie. Quelques vallées perdirent le 70 % de leurs habitants.

Aujourd'hui la situation est changée. Les villages plus bas de la vallée de la Maggia se repeuplent bien, parce que beaucoup de main d'œuvre travaille en ville et retourne à la maison le soir. Mais les communes plus hautes sont destinées à mourir, et la montagne continue à être toujours plus abandonnée: les cassines (cascine) tombent en ruines, les sentiers disparaissent, les mayens sont envahis par la forêt. Il ne semble pas que la recherche du rustique abandonné à remettre en état, comme aussi les tentatives de groupes de jeunes de retourner vivre au milieu de la nature puissent être de remèdes appropriés à ce phénomène.

Déjà aujourd'hui, au moins le 50 % du terrain de la vallée cultivé au début du siècle a été abandonné. Sans intervention immédiate, il sera extrêmement coûteux, voire impossible dans quelques années, de rendre la montagne à l'exploitation humaine. Cette constatation vaut naturellement aussi pour une bonne partie des vallées alpines, à l'intérieur comme à l'extérieur de notre canton.

Traduction: *Jott.*